

Scaffale

The case for a Job Guarantee

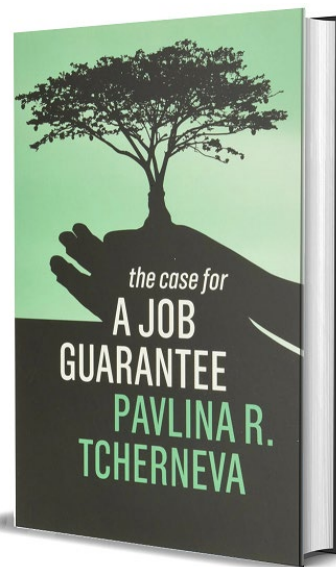
Pavlina R. Tcherneva – Cambridge, Polity Press, 2020, pp. 147

“Non è perché le cose sono difficili che non osiamo farle, ma è perché non osiamo farle che le cose sono difficili”. Con questa frase di Seneca, Pavlina R. Tcherneva, Economista (Bard College e Levy Economic Institute), introduce nel suo volume uno dei temi più spinosi e divisivi nel dibattito politico: la necessità e fattibilità di un Piano di lavoro pubblico garantito (*job guarantee*), inteso come risorsa necessaria per la crescita equa e sostenibile di ogni Paese – in particolare nel periodo di ripresa pandemica – all’interno di una strategia di sviluppo sostenibile (*Green New Deal*). *The case for a Job Guarantee* si inserisce a pieno titolo nel filone di studi riconducibile al modello *Government as Employer of Last Resort*, con l’obiettivo di definire un programma di *Full Employment without Inflation*, che produca effetti di stabilizzazione in chiave economica e di riduzione delle disuguaglianze, contribuendo conseguentemente alla definizione di un nuovo modello di contratto sociale.

Il volume, di taglio divulgativo, si sviluppa in sei capitoli volti ad illustrare le caratteristiche di un programma di *Job guarantee* (di seguito JG), partendo da un approccio fondamentale – declinato in dettaglio nei primi quattro capitoli – che vede il contrasto alla disoccupazione, anche di lunga durata, come obiettivo primario di interesse pubblico, da affrontare sostanzialmente attraverso la creazione di occupazione, superando la visione fondata sull’adozione di politiche passive. L’esperienza delle ultime recessioni ha evidenziato come la ripresa dell’economia abbia ampliato la forbice tra i ricchi e le fasce al limite e al di sotto della soglia di povertà e come le misure approntate dai governi non abbiano esercitato la necessaria funzione redistributiva, non ponendosi come obiettivo primario la creazione di occupazione aggiuntiva. La conseguenza è stata prodotta sostanzialmente su un duplice fronte: l’inasprimento delle disuguaglianze di reddito all’interno della popolazione ed il peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie.

Il punto di partenza del modello di JG è quindi affermare il diritto al lavoro (cap.2) al pari di un diritto all’istruzione o al pensionamento, ancorato tuttavia ad un sistema di *minimum decent living wage*. Con questa impostazione, il *Job guarantee program*, presentato nel volume, si occupa di offrire un’opportunità di lavoro a chiunque sia in cerca di occupazione, indipendentemente dalle condizioni personali o dalle condizioni economiche contingenti, negli ampi campi della cura, ambiente, ricostruzione e piccoli progetti infrastrutturali. Il programma è volontario e inclusivo. Tutti i *job seekers* (intesi sia come inoccupati, che disoccupati, che occupati intenzionati a lasciare il proprio impiego per condizioni di lavoro o salariali ritenute non adeguate) possono accedervi, scegliendo la modalità part time o full time, per il periodo che ritengono congruo, anche come fase di transizione verso successivi impieghi nel privato. Il JG è finanziato dal governo federale e attuato su base decentrata ove si rilevano i fabbisogni locali e si predispongono progetti ad hoc di inserimento che coinvolgono tutti i soggetti della società civile ed il terzo settore. Il sistema di servizi al lavoro agisce come una sorta di *job banks* e i progetti vengono attivati a seconda dell’andamento dell’economia e dell’incidenza dei tassi di disoccupazione – e in tal senso il JG rappresenta uno strumento di prevenzione e contenimento della disoccupazione di massa.

Importante, in questo modello, la dimensione ‘pubblica’ del JG. Lo Stato non solo è datore di lavoro, ma l’ambito di creazione del lavoro stesso è la sfera del pubblico servizio, di interesse della collettività. Per



questo motivo la proposta del JG non è concorrenziale con il reclutamento nel settore privato, ove non vige la logica del superiore interesse pubblico o della pubblica utilità – ma quella del profitto – e ove il reclutamento non avviene a seguito della rilevazione dei fabbisogni del personale, bensì come copertura di specifiche *vacancies* utili alla mission di impresa. In tal senso si può affermare che le assunzioni nel privato sono ‘procicliche’ mentre il JG è ‘anticiclico’.

Altro elemento importante nell'inquadramento della tipologia di progetto pubblico è il carattere di misura non assistenziale; infatti, nell'ambito di una strategia di crescita economica del paese e di riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali, il JG rappresenta l'occasione per ridurre la spesa delle politiche passive, non essendo altresì uno strumento di *workfare*, ossia elemento di condizionalità ai fini della percezione di sussidi o di politiche passive.

Il merito del volume, in sintesi, più che nel dettaglio della proposta di programma – elaborata nell'ambito del sistema americano di cui riflette peculiarità istituzionali e strutturali non direttamente trasferibili a contesti istituzionali non federali o a ridotta sovranità monetaria – risiede nella attualità e nella importanza della proposta politica, come emerge soprattutto nel capitolo 5. Il volume affronta e confuta le principali obiezioni in capo ad un modello economico che definisce l'esistenza di una quota di disoccupazione come elemento naturale, inevitabile e anzi necessario al funzionamento dell'economia e al contenimento dell'inflazione. Di contro, l'autrice invita a riflettere sui tanti ‘costi’ della disoccupazione, non solo finanziari (legati alle politiche passive), ma anche, psicologici e sociali che determinano un *human yo-yo effect* (disoccupazione che crea disoccupazione) con esiti non considerati dalla teoria economica della ‘soglia naturale della disoccupazione’. La proposta di JG sostenuta nel volume si presenta, quindi, come alternativa a tale teoria, in quanto stabilizzatore automatico che porta a piena occupazione (ai salari minimi individuati) e stabilità dei prezzi (cap.3).

Una sfida, ancor prima che tecnica (simulazioni sui costi nell'applicazione al caso americano sono rinvenibili al cap. 4), il volume la pone sul piano culturale ed interpretativo. La ‘rottura dello status quo’ (come indicato al cap. 2) appare una sfida che va raccolta nella direzione di riflessione su che tipo di modello di sviluppo si debba perseguire. Il legame tra quota naturale di disoccupazione (variamente definibile) e dinamica dell'inflazione (che, per l'autrice, non ha una relazione causale dimostrabile e non considera gli effetti ed i costi per la collettività) è all'origine della rinuncia di una politica che miri alla piena occupazione, al salario minimo garantito e al diritto ad un'esistenza dignitosa per individui e famiglie. La presenza di diverse esperienze internazionali in questa direzione (territori a disoccupazione zero in Francia o *public work project* in Germania o Brasile) inducono a riflettere su un'ipotesi che sembrerebbe il naturale completamento di quel New Deal rooseveltiano che ha segnato la ripresa del dopoguerra e che, come ogni rivoluzione, parte dal pensiero.

Valentina Cardinali

INAPP

Il mercato rende liberi e altre bugie del neoliberismo

Mauro Gallegati – Roma, LUISS University press, 2021, pp.126

Quali sono le fondamenta concettuali e analitiche dell'economia ortodossa e delle sue (troppo frequentemente inutili o dannose) ricette di politica economica? È possibile costruire nuove, più solide fondamenta? Vi sono già gli strumenti pratici perché il paradigma dominante possa essere superato?

A queste domande cerca di rispondere il recente volume di Mauro Gallegati. Lo studioso marchigiano, già allievo di Hyman Minsky – uno dei più influenti analisti delle crisi e fragilità del mondo della finanza, fautore dell'intervento statale volto a contrastarne la deregolamentazione, di una Banca centrale intesa come vero prestatore di ultima istanza e contrario all'eccessivo indebitamento privato — mette bene a nudo gli elementi incoerenti delle teorie ortodosse che hanno reso l'economia una 'scienza inutile se non dannosa': gli assiomi cosiddetti neoclassici sono divenuti dogmi e la matematica ha monopolizzato il significato di rigore scientifico, mettendo in secondo piano (quando non alla berlina) l'evidenza empirica. In altri termini, l'economia ortodossa ha voluto ergersi al rango della fisica di stampo newtoniano, con gli agenti economici a far la parte degli atomi. Ma le leggi che valgono per gli atomi, restano valide una volta per tutte e quindi il tempo non ha importanza: gli agenti economici invece sono legati tra di loro da una miriade di relazioni che rendono il sistema complesso, relazioni che sono cangianti nel tempo e dove quindi l'apprendimento, le strategie e la dipendenza dalle esperienze passate (ergodicità) sono basilari. Non tutti possono avere le stesse informazioni, a differenza di quanto va asserendo la teoria ortodossa di tipo neoclassico. Tale teoria trova il suo punto di partenza nell'equilibrio generale walrasiano (1874), esteso da Pareto alla fine del XIX secolo, il cui perno è costituito dal sistema dei prezzi che riflettono le informazioni e i cui movimenti riescono ad equilibrare le domande e le offerte nei diversi mercati, come mostrato da Arrow e Debreu (1954). Tutti gli agenti economici sono perfettamente razionali, il mercato consente loro di raggiungere gli obiettivi prefissati¹, hanno a disposizione lo stesso tipo d'informazioni, cercano di massimizzare gli obiettivi di massima utilità o profitto all'interno di un quadro perfettamente concorrenziale. Il sistema è quindi in equilibrio stabile.

Queste assunzioni divengono dogmi apodittici nella convinzione per cui la somma delle condizioni o dei risultati dei singoli agenti fornisca la condizione o il risultato per l'aggregato: esse non considerano quindi le interazioni – che rendono i sistemi di relazioni umane estremamente complessi e quindi non lineari / linearizzabili – dunque i sistemi economici matematicizzati di tipo neoclassico sono puramente lineari (e additivi): neanche il tempo è presente e quindi non c'è spazio per il credito, le banche, la moneta. Tutto viene deciso nell'istante iniziale e non vi è spazio per le analisi e i fattori di crescita, nonostante i tentativi del modello di crescita legata al progresso tecnologico di Solow (1956). Neanche nei modelli *Dynamic Stochastic General Equilibrium* (DSGE, dove la crescita è presente) il tempo è dinamico: tutto si riduce all'istante iniziale ed il sistema studiato è non ergodico, nonostante i tentativi di Kydland e Prescott (1982) d'introdurre degli shock temporanei (cicli economici reali) che rappresentano comunque delle reazioni razionali. I sistemi studiatati sono quindi sempre stabili. In particolare i DSGE di tipo neo-keynesiano (Smets e Wouters 2003, 2007) ampliano la gamma di shock previsti (fino a dieci shock) prevedendo rigidità solo nel breve ma non nel lungo periodo. La linearizzazione di relazioni non lineari avrebbe lo stesso risultato trovato da chi provasse a descrivere lo spazio-tempo linearizzando la



1 Almeno da Muth in poi (1961). Nell'analisi di Ramsey (1928) estesa successivamente da Cass e Koopmans (1965) vi era la presenza di un dittatore benevolo.

teoria della relatività. Ma le fondazioni microeconomiche restano, anche in presenza di vincoli finanziari, all'interno di questo tipo di modelli: a ben vedere, tali vincoli sono ridondanti all'interno dei modelli DSGE dove l'economia di baratto resta, anche se nascosta: essi possono essere definiti come modelli merce-denaro-merce, così come i modelli del ciclo economico reale.

Come però detto, le interazioni umane sono innumerevoli e la loro innumerabilità costituisce una precondizione della loro complessità e della loro eterogeneità: corollario di questo è la possibilità di equilibri instabili come afferma perfino Debreu nel teorema che egli stesso contribuisce a stabilire insieme a Sonnenschein e Mantel e riguardante la possibilità di equilibri multipli instabili².

Il mercato non riesce a coordinare le complesse interazioni fra individui neanche se si scomoda l'agente rappresentativo: perché mai se gli individui sono uguali dovrebbero interagire? A che scopo ci dovrebbe essere coordinamento fra di loro? L'economia ortodossa ha finito quindi per rendere una scienza morale (che dovrebbe costituire un giusto connubio fra matematica, sociologia e storia), come l'economia politica pura, *Economics* di tipo newtoniano, senza che le ipotesi potessero essere verificate.

Ma il 2008 ha probabilmente determinato una nuova presa di coscienza nei confronti di paradigmi più realistici e delle loro applicazioni pratiche già nate comunque assai prima di quella data. Questo tipo di modelli è di tipo denaro-merce-denaro: la moneta non è un velo e diviene basilare nella spiegazione dei fenomeni economici.

Il libro è un manifesto dello studio dell'economia tenendo a mente la teoria della complessità, come avviene ormai dal 1984 presso il Santa Fe Institute in Nuovo Messico. Ma la storia della modellistica ad agenti è lunga e risale ai contributi di Enrico Fermi. Se gli agenti economici sono piccoli non possono essere equiparati ai demoni di Laplace; non possono conoscere tutte le informazioni comprese le decisioni degli altri agenti in uno stesso istante: il caos in economia esiste come in fisica ed ha una sensibilità esponenziale rispetto al passato (ovvero alle condizioni iniziali) ma il demone di Laplace semplicemente non esiste.

Anche la nuova fisica è giunta alla conclusione che, in presenza di fenomeni irreversibili, non si possono applicare le ipotesi della fisica newtoniana all'economia: la complessità delle interazioni e l'apprendimento strategico degli individui fanno in modo che vi siano informazioni non ottenibili mediante il sistema dei prezzi.

Quindi, se l'informazione è imperfetta, diviene importante l'interazione in ambiente complesso e l'apprendimento.

Di quali modelli Gallegati propone l'utilizzo? I cosiddetti modelli basati sugli agenti (*Agent Based Models*) che considerano come l'interazione fra individui forme delle strutture complesse che non sono assolutamente uguali alla 'somma delle singole componenti', dove la dinamica è irreversibile e quindi dove non c'è ergodicità ma – come si direbbe nel campo dello studio delle serie storiche – la memoria non scompare e non è detto che il fenomeno del ritorno verso la media (*mean reversion*) avvenga.

È chiaro che se la memoria non scompare, allora la storia e l'interpretazione delle dinamiche d'interazione mediante la sociologia divergono basilari quanto la matematica.

All'interno di questi modelli vi è spazio per la domanda aggregata, l'eterogeneità nell'analisi dei conflitti distributivi, l'instabilità finanziaria intrinseca al capitalismo come suggeriva saggiamente Minsky, l'innovazione come driver della crescita economica. Tali modelli sono stati integrati anche con modelli macroeconomici aggregati di tipo *Stock-Flow Consistent* (SFC) che analizzano contabilmente variabili di stock e flusso, reali e finanziarie. In essi, le previsioni non possono essere che di tipo probabilistico, essendo l'incertezza elemento di base delle interazioni fra agenti. Al contrario, nei modelli ortodossi, le

2 Il teorema afferma che l'eccesso di domanda in presenza di agenti razionali che cercano di massimizzare la loro utilità può avere qualsiasi forma in presenza di funzioni omogenee di grado zero, continue e rispettanti la legge di Walras. Questo significa che possono esserci curve di domanda (o parti di esse) anche inclinate positivamente!

previsioni sono il risultato scaturente da un sistema deterministico cui si aggiunge variabilità stocastica. In Italia, sono quattro le università che hanno sviluppato questo tipo di modelli: a) Genova con EURACE (modello ABM-SFC); b) La Cattolica di Milano con un modello che integra finanza e produzione (CATS); c) Sant'Anna con il modello K+S (Keynes e Schumpeter); d) Ancona con il CATS, l'ABModellaccio, il Modellone. In questo tipo di modelli è l'auto-organizzazione strategica a garantire l'equilibrio del sistema senza che necessariamente i singoli lo siano. Le microfondazioni sono presenti perché necessarie all'auto-organizzazione stessa.

Il libro appare quindi essere uno sprone all'utilizzo di questi modelli per fare uscire la macroeconomia dalle cattive condizioni in cui essa versa e a far risaltare l'esigenza di un oculato intervento statale per migliorare l'efficienza allocativa dei sistemi economici sulle linee del teorema di Greenwald-Stiglitz.

Tuttavia, appare debole il richiamo al coordinamento (pag. 105). La teoria del caos, infatti, ci mostra come i sistemi dinamici crescano esponenzialmente rispetto alle condizioni iniziali ed esibiscano un'empirica casualità nell'evoluzione di variabili dinamiche, benché siano governanti da leggi deterministiche. Tale comportamento casuale è però solo apparente, poiché si manifesta solo nel momento in cui si confronta l'andamento asintotico di due sistemi con configurazioni iniziali arbitrariamente simili fra di loro. Se paragoniamo un sistema economico ad uno dinamico studiato in fisica risulta difficile pensare che le condizioni iniziali ingeneranti variazioni significative nel futuro possano essere modellate dagli individui mediante 'il coordinamento' che rappresenta sostanzialmente una sorta di razionalità aggregata.

L'auto-organizzazione e il coordinamento appaiono deboli in un mondo governato da relazioni – anche economiche – in cui la razionalità limitata e, a volte, la totale irrazionalità, sono la regola.

Il coordinamento appare quindi una versione analitico-computazionale del mito del buon selvaggio roussoviano, in cui la 'malignità' dell'*homo oeconomicus* neoclassico individualista è sconfitta da questo desiderio di contenimento.

La teoria dei giochi mostra come la cooperazione possa essere sì raggiunta, pur trovandoci molto spesso di fronte a strategie di tipo *tip-for-tap* (nota anche come *tit-for-tat*), dove equilibri instabili con informazioni incomplete si ottengono solo con minacce reciproche o solo dopo che il primo giocatore abbia mostrato desiderio di cooperazione. Nel caso mostrato da Gallegati chissà chi sarà il primo a mostrare cooperazione ed aumentare i salari in tutta l'Unione europea?

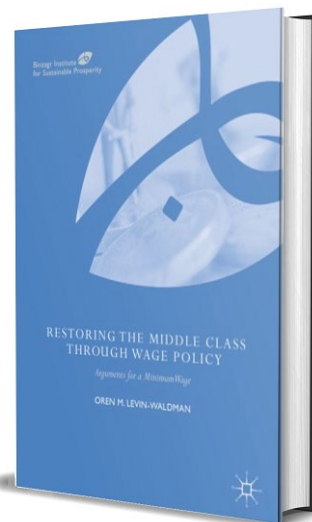
Marco Biagetti

INAPP

Restoring the middle class through wage policy. Arguments for a minimum wage

Oren Levin-Waldman – London, Palgrave Macmillan, 2018, pp.245

Il salario minimo è, oggi, uno degli argomenti più controversi, quindi più studiati e dibattuti, nel panorama politico e accademico internazionale. Coloro che vi si oppongono, in particolare i seguaci della scuola di pensiero liberista neoclassica, sostengono che l'istituzione di un salario minimo maggiore del salario di equilibrio che si determina sul mercato si accompagni ad una riduzione dell'occupazione. I datori di lavoro a fronte di un maggior costo del fattore lavoro potrebbero infatti essere incentivati ad impiegare più capitale al posto di vecchi e nuovi lavoratori. Un salario minimo danneggerebbe i lavoratori poco qualificati che hanno una più alta probabilità di essere sostituiti e pertanto di perdere il lavoro. Al contrario coloro che appoggiano l'introduzione di un salario minimo ritengono che non solo abbia effetti positivi nel contrasto alla povertà e alle disuguaglianze di reddito, ma che quando le imprese possiedono un certo potere di monopsonio, ossia pagano salari che non remunerano adeguatamente i lavoratori in base a quanto producono, la presenza di un salario minimo potrebbe ripristinare quel livello di compensazione caratteristico di un mercato competitivo, e non causerebbe necessariamente una più alta disoccupazione.



Il libro di Oren Levin-Waldman si inserisce in questo dibattito con l'obiettivo di discutere il ruolo del salario minimo inteso come leva politica per affrontare il declino della classe media che, particolarmente negli Stati Uniti, è sempre più schiacciata verso il basso e tende ad essere assorbita dalla classe con redditi più bassi.

Le trasformazioni tecnologiche, demografiche, e per ultima l'esplosione della pandemia da Covid-19, hanno riportato al centro degli studi socioeconomici contemporanei l'importanza del concetto di classe partendo proprio dalla stratificazione dei rischi legati a reddito, stabilità occupazionale e salute. La classe media è sotto pressione, da un lato, perché i costi della vita, sopportati da coloro che si definiscono in tale classe, sono cresciuti enormemente, dall'altro, perché è sempre più complesso avere le qualifiche per potersi dire classe media. Secondo Levin-Waldman, l'aggiustamento del salario minimo potrebbe essere un valido punto di partenza per 'restaurare' tale classe.

Innanzitutto, Waldman sostiene che il salario minimo colpisce ed interessa molto più di quel 2% di lavoratori americani che effettivamente guadagna il livello legale e per questo merita di essere studiato e i suoi effetti misurati. Molti sono, difatti, i lavoratori che percepiscono un salario poco al di sopra del salario minimo, lavoratori per i quali, un suo aggiustamento verso l'alto, comporterebbe un aumento dei consumi rafforzando così la domanda aggregata di più prodotti. L'effetto positivo di aumento del salario minimo sulla classe media può poi, secondo l'autore, tradursi nella creazione di nuovo lavoro, in una riduzione della disuguaglianza di reddito, e nel raggiungimento di un maggior livello di democrazia.

Il libro si apre con una *review* degli studi che hanno analizzato gli effetti del salario minimo. Nonostante la ricchezza di ricerche, Levin-Waldman sottolinea però come siamo lontani dall'aver dei risultati definitivi e condivisi sia da un punto di vista micro che macroeconomico. Fornendo anche evidenze sulla numerosità dei lavoratori che effettivamente percepiscono il salario minimo, l'autore discute le implicazioni di un incremento di quest'ultimo sul benessere della classe media e introduce il legame tra disuguaglianza di reddito e salario minimo, tema che viene trattato con maggior dettaglio nel quinto capitolo. Il capitolo 4 dedica particolare attenzione al ruolo del salario minimo inteso come strumento

per la costruzione di nuovi posti di lavoro. Partendo dall'analisi di modelli standard e considerando sia politiche fiscali che monetarie, Waldman ritiene che la politica salariale, nella forma del salario minimo, debba far parte del mix di politiche. La creazione di nuovi posti di lavoro che assicurano una retribuzione relativamente più alta riduce la dipendenza dei lavoratori dal sistema di welfare. Basti pensare alle esenzioni fiscali ed alle misure previdenziali (ad esempio, per l'abitazione, la sanità, i servizi scolastici e educativi) riconosciute ai lavoratori a basso reddito; misure che, se il salario fosse innalzato fino al livello necessario a garantire una esistenza libera e dignitosa, potrebbero essere in tutto o in parte rimosse. Ciò dimostrerebbe come il salario minimo sia l'approccio migliore per sostenere ed aiutare la classe media.

I capitoli 5 e 6 affrontano, rispettivamente, il tema della riduzione della disuguaglianza di reddito e della possibile concettualizzazione del salario minimo da intendersi, oltre che come una politica per la classe media, anche come un elemento per il raggiungimento di una maggiore efficienza e una questione di diritti civili. L'autore mette in discussione l'approccio secondo cui la tassazione è l'elemento fondamentale per un'equa redistribuzione, e propone come alternativa il salario minimo dal momento che un suo aumento determinerebbe una riduzione della distanza tra il reddito dell'elettore mediano e il reddito medio della società. Il salario minimo sarebbe quindi utile a comprimere il differenziale tra le retribuzioni agli estremi della scala salariale. Il ruolo del salario minimo come strumento per una maggiore democrazia è, infine, ampiamente trattato nell'ultimo capitolo. Uguaglianza e autonomia sono due componenti essenziali della teoria democratica: una politica salariale che le favorisca promuove pertanto l'obiettivo di realizzare una società più democratica. Levin-Waldman conclude sostenendo che qualsiasi politica che rafforza l'autonomia, conferendo più dignità agli individui e consentendo loro di partecipare più pienamente come cittadini a tutti gli effetti, in definitiva, serve a uno scopo democratico.

Il libro di Levin-Waldman sostiene con forza l'aumento del salario minimo e lo propone come soluzione alla crescente disuguaglianza e alla quasi 'scomparsa' della classe media. I fautori della classe media possono tuttavia avere visioni radicalmente diverse per quanto riguarda il ruolo specifico che tale strumento dovrebbe avere. *Restoring the Middle Class through Wage Policy* è un libro che dovrebbe essere letto soprattutto da quel pubblico interessato a parlare del contesto storico, teorico ed empirico in cui si discute di salario minimo, e da coloro che vogliono adottare questa prospettiva per far fronte alle grandi sfide che stiamo vivendo.

Irene Brunetti

INAPP

Diritto del lavoro. Una conversazione

Tiziano Treu, Antonella Occhino – Bologna, Il Mulino, 2021, pp.280

Il volume si presenta nella forma della conversazione, non usuale nelle presentazioni della materia del diritto del lavoro, consentendo una discussione a due voci, che favorisce uno stile comunicativo più diretto rispetto a quelli normalmente utilizzati nei testi giuridici.

Vengono prese in esame le varie sfide che interessano il diritto del lavoro: la crisi delle categorie classiche della materia, il nascere e proliferare di nuovi lavori, la polarizzazione dei mercati del lavoro, la ricerca di nuove regole e obiettivi per la contrattazione collettiva, le trasformazioni dell'impresa, il crescere delle disuguaglianze e l'evoluzione del welfare verso diritti comuni per i lavoratori europei. I molti stimoli forniti al lettore sulle questioni evidenziate vengono accompagnati da una chiave di lettura indicata dagli autori sulle possibili conseguenze che tali problematiche avranno nel futuro.

Il diritto del lavoro è analizzato come materia dinamica ed in relazione ai processi di cambiamento in atto, indotti dalle nuove tecnologie (in particolare da quelle digitali), dalla globalizzazione e dalla pandemia da Covid-19, apparsa fin da subito un tema dirompente, anche per le conseguenze nei vari istituti del diritto del lavoro. Il volume è stato pubblicato nel 2021, in piena crisi pandemica: si legge, quindi, nel testo l'incertezza delle implicazioni in cui gli eventi pandemici si collocano, senza che gli autori diano conclusioni definitive, ma ritenendo che l'emergenza sanitaria possa rappresentare un fattore di accelerazione e di ulteriore cambiamento delle trasformazioni già presenti nel diritto del lavoro.

A tal riguardo, viene affrontato più nel dettaglio come la pandemia abbia inciso su tecnologie digitali e globalizzazione dei mercati: accelerando le prime, come è capitato con l'uso più intenso dello strumento dello smart working; mostrando i segni di fragilità della seconda, esposta all'evolversi della crisi pandemica in relazione alla quale sono mutati percorsi e dimensioni degli spostamenti, con conseguenti interruzioni o deviazioni delle catene globali di distribuzione e, ancor prima, della produzione.

Nel volume viene messo in luce come la crisi pandemica non tocchi soltanto i rapporti economici, ma anche le relazioni personali e la vita stessa delle persone, ponendo la necessità di strumenti adeguati in risposta alle recenti sfide dell'economia e ai nuovi bisogni degli individui, in primis quelli riguardanti la salute. Si è potuto constatare come tali cambiamenti abbiano condotto a reazioni estreme – nei giuslavoristi e non solo – portando alcuni a prevedere la crisi irreversibile, se non la fine, del diritto del lavoro e spingendo altri su posizioni opposte, a difendere l'assetto storico della materia come unico elemento per tutelare il lavoro.

Antonella Occhino e Tiziano Treu, nel corso della conversazione, ritengono che i principi del diritto del lavoro non necessitino di uno stravolgimento, ma di nuove modalità applicative e di nuovi strumenti da adeguare al tempo in cui viviamo. Molte categorie tradizionali, infatti, sono ormai tramontate e non bastano semplici aggiustamenti per riportarle in vita ma, proprio perché convinti che il diritto del lavoro rimanga una conquista delle democrazie pluraliste liberali, i due autori sostengono la necessità di accompagnare la critica di queste categorie con la ricerca di nuovi istituti e di nuove politiche in grado di ridare vigore alla missione storica del diritto del lavoro: la tutela delle persone che lavorano e delle loro capacità.

Con riferimento ai contenuti classici della materia, rivolti appunto a definire gli standard e le tutele del lavoro, gli autori si sono interrogati sull'efficacia della protezione che il diritto del lavoro è ancora



in grado di offrire al lavoratore, soprattutto subordinato, con riferimento alla disparità di potere che caratterizza il rapporto di lavoro. Gli interrogativi posti dagli autori al riguardo sono stati estesi anche alle nuove forme di lavoro, per capire fin dove le tecniche tradizionali di protezione risultino applicabili, quanto possano evolversi per lasciare spazio all'autonomia collettiva e individuale, se e in che misura le norme di tutela si debbano accompagnare con le norme promozionali e, ancora, se regole procedurali più sostantive debbano intervenire negli aspetti gestionali del rapporto e del mercato del lavoro.

La materia del diritto del lavoro è, infatti, disciplina individuale e collettiva; in Italia la contrattazione collettiva ha rappresentato una fonte importante del diritto del lavoro, riconosciuta e valorizzata dal legislatore. Anche su questo aspetto vi sono stati degli approfondimenti da parte degli autori, in particolare sul ruolo del sindacato e su quanto sia possibile fare per frenarne il declino e rivitalizzare l'azione collettiva. Cercando di fornire una visione equilibrata degli eventi e dei rapporti spesso non pacifici tra istituzioni e parti sociali, gli autori hanno evidenziato come la funzione di rappresentanza delle organizzazioni storiche sia cambiata, perché esse devono affrontare interessi non più omogenei, ma bisogni individuali diversi, espressi all'interno dei vari gruppi di lavoratori, compresi quelli rappresentati dal sindacato.

Lungo tutte le conversazioni si sono rilevate le diversità di opinione che riguardano, soprattutto in Italia, l'interpretazione dei fatti e delle norme del lavoro, e le controversie anche accese che le varie riforme hanno sollevato. La storia ha comunque portato il diritto del lavoro ad allargare obiettivi e ambiti di attività: se, da una parte, si rivolge alle istituzioni ed alle dinamiche del mercato del lavoro, dall'altra, si pone a sostegno dei lavoratori con aiuti economici e servizi alla disoccupazione (nelle crisi economiche ma anche nelle transizioni fra lavori diversi in cui chi lavora è coinvolto sempre più spesso). D'altro canto, il diritto del lavoro è portato a considerare le condizioni di vita personali e familiari e, anzi, gli si chiede di sostenere le persone nelle situazioni di difficoltà – per via della povertà di risorse, di conoscenze e di salute – in cui l'economia attanaglia i più deboli, con conseguenze aggravate dalla crisi, non ultima quella legata alla pandemia da Covid-19.

In questo senso il diritto del lavoro attualmente è sempre più un diritto del welfare che ha come finalità quella del sostegno dei nuovi bisogni individuali e collettivi. Il diritto opera come disciplina ampia, a sostegno degli occupati e dei disoccupati, dei giovani e meno giovani, volta alla regolazione dei rapporti e del mercato del lavoro, nel cui ambito acquista sempre più rilevanza il tema della sicurezza sociale. Il rapido allargamento dei confini, dei metodi, dei destinatari e degli obiettivi di tutela pone alla nostra disciplina prospettive nuove, che richiedono anche ai giuristi metodi di analisi diversi rispetto al passato e un diverso punto di vista.

Nella conversazione tra i due autori trova spazio anche il tema della demografia e dei rapporti fra le generazioni; una questione poco considerata dal diritto del lavoro e anche dalle politiche sociali fino a quando cicli di vita stabili hanno sostenuto un rapporto equilibrato tra giovani e anziani. Oggi, purtroppo, i due fenomeni convergenti dell'invecchiamento della popolazione e della denatalità, che hanno riguardato in maniera forte il nostro Paese, hanno messo in pericolo il patto intergenerazionale che rappresenta un baluardo dell'ordine e dell'equità sociale. Nel testo, il tema viene affrontato relativamente alle implicazioni di diretto interesse del diritto del lavoro, ma gli autori sottolineano come sia necessario ripensare ad un intero capitolo delle politiche per entrambi gli aspetti che la demografia ci pone davanti: le condizioni della vita giovanile e quelle dell'età anziana.

Anche i nuovi modelli di fare impresa sono oggetto di attenzione nel volume, rilevando come le metamorfosi dell'impresa influiscano non solo sulle forme di lavoro e sul funzionamento dei mercati, bensì sulla vita stessa delle persone che lavorano; lasciando aperto, altresì, l'interrogativo su come e in quale misura tali modelli – nei loro frequenti richiami alla responsabilità sociale – possano accogliere anche forme di partecipazione dei lavoratori. Al riguardo, gli autori sono convinti che la prospettiva più utile per la materia del diritto del lavoro sia di operare nei contesti economici attuali per regolare i mercati

e orientarne il funzionamento alla ricerca del miglior compromesso possibile tra efficienza e socialità. Nel complesso, il confronto tra Antonella Occhino e Tiziano Treu non solo stimola le risposte ma genera anche ulteriori interrogativi come, ad esempio, sul tipo di regolazione che è necessario costruire per i rapporti di lavoro che si estendono oltre i confini nazionali o, ancora, su come garantire l'effettività degli standard di lavoro dignitosi richiesti dall'OIL.

Come si evince dalle conversazioni, gli autori cercano di analizzare i temi del diritto del lavoro anche con un approccio comparato, ritenendo che la disciplina del diritto del lavoro sia ormai immersa in una dimensione internazionale imprescindibile, caratterizzata da contenuti e linguaggi diversi cui rapportarsi nella definizione di nuovi strumenti di protezione e promozione del lavoro.

Con tale consapevolezza, le conversazioni di Antonella Occhino e Tiziano Treu affrontano trasversalmente tutti i temi del diritto del lavoro verificando le implicazioni presenti e quelle future, con un linguaggio fluido e lasciando al lettore molti spunti per l'approfondimento. Non a caso, la conclusione del volume è affidata ad un'ampia riflessione rivolta alle prospettive del diritto del lavoro, non nascondendone le incertezze, ma cercando possibili strade di evoluzione positiva.

Silvia Donà

INAPP